

Bruno Marolo

WASHINGTON La fantasia di George Bush vola alto. Ieri il presidente ha paragonato l'invasione dell'Iraq al ponte aereo di Berlino. «Ancora una volta - ha detto - la forza e la volontà dei popoli liberi sono messe alla prova: supereremo la prova». Il tono «storico» del discorso rispecchia la gravità del momento. Bush doveva giustificarsi per aver continuato a raccogliere milioni di dollari per la campagna elettorale dopo le ultime tragiche notizie da Baghdad, senza una parola di solidarietà per le famiglie dei caduti. Non poteva continuare a tacere, e si è rifugiato negli ideali astratti per sfuggire alle difficoltà concrete. Ha proclamato una «rivoluzione democratica globale» che in Medio Oriente sarebbe cominciata con la caduta di Saddam Hussein. «La liberazione dell'Iraq - ha detto - manderà segnali da Damasco a Teheran: ci può essere libertà nel futuro di ogni nazione».

Interpretato alla lettera, il discorso sembrerebbe l'annuncio di altre guerre. «In Medio Oriente - ha sostenuto Bush - sarebbe imprudente accettare lo status quo. Per 60 anni il mondo libero ha tollerato troppe dittature in nome della stabilità». Alcune frasi del presidente suonano come avvertimenti diretti. Il regime in Iran «deve cedere alle richieste di democrazia del suo popolo o perdere l'ultima parvenza di legittimità». I dirigenti palestinesi «sono il maggiore ostacolo sul percorso di pace».

In pratica, è evidente che gli Stati Uniti hanno troppi guai in Iraq per lanciarsi in altre campagne militari. Il discorso conferma soltanto il disimpegno di Bush dal processo di pace fra israeliani e palestinesi e il tentativo di scaricare la responsabilità su una parte sola. Per giustificare la rinuncia a una pace difficile ma possibile, il presidente americano proclama traguardi elevati ma irraggiungibili. La sua lista nera si allunga. Questa volta oltre a Iran e Corea del Nord, i due regimi superstiti dell'asse del male, ha citato Cuba, Birmania e Zimbabwe. «Saremo al fianco di questi popoli oppressi - ha esclamato - fino all'ora della liberazione». Tutto questo mentre su di lui piovono critiche perché non affronta i problemi che angosciano il popolo americano.

Nella notte tra sabato e domenica, quando i guerriglieri hanno abbattuto un elicottero e ucciso 16 soldati in Iraq, il presidente trascorreva una

Le truppe Usa hanno ricevuto l'ordine di impedire che le tv riprendano le bare coperte con la bandiera

”

“ Il capo della Casa Bianca torna a parlare di «rivoluzione democratica globale» che sarebbe cominciata in Medio Oriente con la caduta del raïs



Dal New York Times arrivano critiche: «Alcuni sostengono che avrebbe potuto semplicemente partecipare alle cerimonie per i militari uccisi» ”

Iraq, Bush diserta i funerali dei caduti

Il presidente in difficoltà parla all'America: vi prometto che supereremo la prova



Emetti sopra i fucili per ricordare i commilitoni americani morti in Iraq

la tv Abc

«Contatti segreti tra gli iracheni e Perle per tentare di fermare l'attacco a Baghdad»

La Casa Bianca ha fatto tutto il possibile, fino all'ultimo minuto, per evitare un conflitto in Iraq. Lo ha sostenuto ieri a Washington il portavoce del presidente George W. Bush, Scott McClellan, che ha parlato nel corso di una conferenza stampa. Abbiamo esplorato «tutte le opportunità legittime e credibili» per evitare il conflitto

to - ha affermato McClellan - ricordando che l'ex presidente iracheno Saddam Hussein «ha avuto ampio tempo a disposizione, circa 12 anni», per rispettare le richieste delle Nazioni Unite di disarmare il paese.

Su questo tema sono intervenuti ieri la rete televisiva Abc ed il quotidiano New

York Times. Poco prima dell'inizio della guerra, iniziata con i bombardamenti e l'attacco di terra il 20 marzo, un uomo di affari di origine libanese avrebbe portato a Washington un'offerta delle autorità irachene a quelle statunitensi per evitare il conflitto. Fonti del Pentagono hanno confermato di avere ricevuto un messaggio segreto dall'Iraq, ma hanno escluso che le aperture di Saddam, pronto a fare concessioni agli Usa, avrebbero potuto evitare la guerra.

Secondo il Pentagono, il raïs di Baghdad aveva avuto numerose possibilità di sfruttare «fonti altamente credibili» per evitare la guerra, e non c'era assolutamente

bisogno di sfruttare canali alternativi, poco credibili ed affidabili.

L'uomo di affari, Imad Hage, sostiene di avere incontrato, tra l'altro, Richard Perle, consigliere del Pentagono molto influente e considerato vicino al vicesegretario alla Difesa Paul Wolfowitz. Perle ha confermato questa circostanza smentendo indirettamente le affermazioni del Pentagono. Tra le offerte irachene - secondo le fonti giornalistiche - c'era quella di autorizzare gli Usa a verificare l'esistenza di armi di distruzione di massa, canali preferenziali per la fornitura di petrolio, la consegna di un terrorista di al Qaida che aveva trovato rifugio in Iraq.

delle frequenti «vacanze di lavoro» nel ranch in Texas. I suoi collaboratori non hanno sentito il bisogno di svegliarlo, e per tutta la giornata egli non ha sentito il bisogno di dire qualche parola sulla tragedia. Ha soltanto fatto confermare da un portavoce la «volontà incrollabile» di continuare l'occupazione.

Lunedì è andato in Alabama a cercare finanziamenti per le elezioni, e il pool di giornalisti che lo accompagnava ha descritto l'arrivo così: «Il presidente è sceso dall'elicottero e come al solito ha fatto il saluto militare. Sembrava raggiante. Un cronista

locale ha gridato una domanda: 'Per quanto tempo le truppe americane resteranno in Iraq?'. Il presidente lo ha guardato storto».

«Alcuni sostengono - ha commentato il New York Times - che Bush avrebbe potuto emulare la coraggiosa autorità di Rudy Giuliani dopo l'11 settembre, o di suo padre nella prima guerra nel Golfo, o semplicemente partecipare a qualcuno dei funerali dei 379 americani caduti in Iraq. Anche un solo funerale. Per esempio quello di Darryl Dent, il soldato di 21 anni ucciso mentre distribuiva la posta alle truppe. Il funerale si è tenuto in una chiesa battista a meno di cinque chilometri dalla Casa Bianca... Forse Bush potrebbe organizzare la sua agenda in modo da continuare la ricerca di finanziamenti elettorali nelle città dove ci sono funerali di soldati, e trovare il tempo per le due occasioni. Non sarebbe difficile, ormai ci sono funerali in molte città».

Nel 1983, Ronald Reagan si era sentito in dovere di partecipare alle esequie dei 241 marines uccisi da una bomba in Libano. Bush padre aveva reso omaggio alle salme dei caduti nel Golfo, Bill Clinton a quelli dei marinai morti nello Yemen sul cacciatorpediniere Cole. George Bush figlio ha ordinato alle sue truppe di impedire che le televisioni riprendano le bare coperte dalla bandiera a stelle e strisce in arrivo ogni giorno dall'Iraq. Firma i messaggi di condoglianze preparati dalla sua segreteria ma preferisce fare discorsi alati sugli ideali con cui giustifica la guerra e nascondere le immagini delle sue conseguenze sanguinose. «Il presidente - sostiene il portavoce Dan Bartlett - non vuole elevare il sacrificio di alcuni e sminuire quello di altri». Per non far torto a nessuno, tace su tutti i caduti, e si guarda bene dal mettere piede in Iraq. Le immagini tragiche della guerra farebbero torto alla sua campagna elettorale.

Il padre del presidente rese omaggio alle vittime della prima guerra del Golfo

”

Agguati anti-Usa, morti altri due soldati

Il Pentagono prepara il ritorno dei marines nella capitale irachena. Parte anche l'ultimo funzionario Onu

Toni Fontana

Kofi Annan si consola col fatto che «4mila funzionari iracheni» continuano a lavorare, ma, proprio ieri, il ventesimo e ultimo rappresentante delle Nazioni Unite ha lasciato Baghdad ed il Canal Hotel è così deserto. La bandiera dell'Onu è stata, nei fatti, ammainata. Non solo: da Santiago del Cile, tappa di un tour in America Centrale, Annan ha sepolto per un bel po' di tempo le speranze di coloro che si augurano che sia proprio l'Onu a farsi carico delle sorti dell'Iraq. Il segretario generale ha infatti spiegato che l'Onu non intende «per il prossimo futuro» farsi carico della forza multinazionale schierata in Iraq e prevista dalla risoluzione 1511.

Con l'Onu momentaneamente e non si sa per quanto tempo fuori gioco, gli americani mantengono il controllo del territorio ed anzi si preparano per restarvi a lungo. Il capo del Pentagono Donald Rumsfeld ha annunciato ieri che con il nuovo anno inizierà l'avvicinamento dei 132mila soldati,

in massima parte della fanteria, schierati in Iraq. Al loro posto, con un gigantesco ponte aereo, arriveranno 128mila militari. Le missioni più impegnative saranno affidate ai marines che hanno partecipato all'attacco di terra e poi sono tornati in patria. Ma, come da tempo era stato annunciato, si preparano a partire anche 43mila tra riservisti ed soldati della Guardia Nazionale. Il vice-capo di stato maggiore dell'esercito che, curiosamente, si chiama generale Pace, ha specificato ieri che la mobilitazione dei riservisti è già iniziata e le partenze inizieranno ai primi di gennaio.

Kofi Annan: nel prossimo futuro non ci faremo carico della forza di pace

”

Non è chiaro se l'annunciata tabella di marcia per la riduzione delle forze americane in Iraq verrà rispettata. Rumsfeld e i generali hanno ripetuto anche ieri che entro il mese di maggio del prossimo anno gli effettivi in Iraq scenderanno dagli attuali 132mila a 100mila.

In tal caso 28mila soldati, tra quelli che si preparano a partire, sarebbero di troppo, almeno dalla metà del 2004. Gli annunci di Annan e Rumsfeld, avvenuti a poche ore di distanza uno dall'altro, chiariscono dunque che, almeno per i prossimi mesi, gli attuali equilibri

non saranno modificati e la forza multinazionale, prevista dalla risoluzione 1511, sarà grossomodo composta dalle truppe di occupazione, forse con qualche aggiunta. Intanto i segnali che indicano una crescente destabilizzazione dell'Iraq si moltiplicano. I gruppi ar-

mati pro-Saddam stanno allargando il numero degli obiettivi degli attacchi. Ieri, ad una quarantina di chilometri a nord della città santa di Karbala, una pattuglia composta da 15 militari polacchi che viaggiavano su quattro mezzi è caduta in un agguato. Un ufficiale, colpito al collo da un proiettile, è morto. La Polonia schiera nelle regioni centro-meridionali dell'Iraq 2500 soldati e coordina ben 9000 militari, tra i quali i 3000 italiani impegnati a Nassirya sotto il comando britannico.

L'ormai lunghissima lista di caduti americani si è allungata ieri con altri due nomi. Un militare

Nel 2004 inizierà l'avvicinamento delle truppe americane. Pronti a partire i riservisti

”

il candidato democratico

L'ex generale Clark invoca la Nato

Wesley Clark, l'ex comandante in capo delle forze della Nato in Europa che guidò la Guerra del Kosovo, ha anticipato alla stampa americana i quattro punti della sua strategia, che ha inteso a illustrare nel corso di un'assemblea che si svolgerà nei

prossimi giorni all'Università di Stato della Sud Carolina.

L'ex generale, che ricava il suo piano dalla sua esperienza militare professionale, passa così, dalla fase delle critiche al presidente George Bush a una fase propositiva, delineando quella che lui stesso definisce «una strategia di successo».

Clark, come presidente, trasformerebbe l'attuale occupazione militare americana dell'Iraq in un'operazione della Nato, guidata dalle forze americane, e affiderebbe a un civile di un Paese alleato la gestione della ricostruzione del paese mediorientale. Militarmente,

Clark sigillerebbe le frontiere irachene, filtrando così l'ingresso di terroristi stranieri, e ricostituirebbe l'apparato militare iracheno, affidando così a personale locale il compito di garantire la sicurezza a Baghdad e dintorni.

dell'ottantaduesima divisione a viotrasportata è stato ucciso in un agguato avvenuto non lontano dalla capitale, mentre un altro soldato Usa è stato dilaniato da una mina nei pressi del confine con la Siria. Il comando Usa, in questo caso, ha avanzato la tesi che l'ordigno sia stato collocato prima della guerra per sbarrare la frontiera con Damasco. Sale così a 139 il numero dei caduti americani in Iraq.

Altri segnali delle crescenti difficoltà per l'amministrazione Usa arrivano da Najaf, l'altra città santa per l'Islam sciita. Il governatore Haidar Matar al Mayyili si è dimesso in polemica con Bremer. Najaf è stata teatro di sanguinosi scontri tra le fazioni sciite, mentre le milizie pro-Saddam stanno intensificando gli attacchi e, nei giorni scorsi, hanno assassinato un giudice che indagava sui misfatti del passato regime. Il governatore ha proclamato uno sciopero generale per protestare per l'assenza di sicurezza e ieri si è dimesso per far intendere agli americani che l'alleanza con il proconsole Bremer si sta sgretolando.